

I valori della fedeltà

Su fede e coraggio al tempo di STEFANO V, duca di Transilvania (1261-1270)

SORIN ŞIPOŞ

LIL MONDO medievale si strutturava in rapporti di sovranità-vassallaggio, che presupponevano obblighi inquadrabili nella formula del *consilium* e dell'*auxilium* da parte del vassallo. In cambio il sovrano doveva prestare aiuto nel momento in cui il proprio vassallo necessitasse di sostegno. Tale relazione contrattuale aveva come base il feudo o il possesso assegnato dal sovrano ai vassalli per i servizi prestati.¹ Il buon funzionamento di questi rapporti è stato spesso messo alla prova per molteplici motivi: non poche volte i sovrani sono stati abbandonati dai vassalli nei momenti più critici o, al contrario, alcuni vassalli non sono stati sostenuti nei conflitti con i propri vicini, fatto che si ripercuoteva direttamente sui rapporti qui descritti. In un contesto simile la fedeltà dei vassallo, nel momento in cui si dimostrava esemplare, veniva esaltata dai sovrani e trasformata in una vera e propria forma di propaganda: questa aveva come finalità principale la glorificazione dell'audacia, del coraggio e della fedeltà dei vassalli nei confronti dei propri sovrani come anche la saggezza e la magnanimità di questi verso i servizi prestati dai sudditi.² Evidentemente le situazioni limite vissute dai sovrani, alcuni sul punto di perdere la vita e il trono, se non avessero beneficiato di aiuto, li avevano resi più attenti ai servizi prestati dai vassalli. Sono proprio le situazioni-limite sperimentate a spingerli a ufficializzare la centralità del coraggio, del valore e della fedeltà dei propri sudditi.³ Una buona parte dell'Europa medievale si è evoluta proprio sulla base di questi rapporti. Di conseguenza, gli atti cancellereschi che si occupano di un conflitto militare descrivono con precisione i gesti di valore, coraggio e fedeltà dei sudditi. Dal testo degli atti privilegiati, dalle donazioni traspare forse nel modo più limpido l'intensità emotiva di chi partecipava a un conflitto armato o diplomatico. È uno dei modi con cui i sovrani riconoscono pubblicamente e trasmettono alla memoria dei contemporanei e dei posteri, grazie all'uso della scrittura, le azioni di abnegazione e fedeltà manifestate dai vassalli verso il *dominus*.

2 Così è accaduto nel periodo dei due conflitti condotti da Béla IV, re d'Ungheria, con il figlio maggiore Stefano, allora duca di Transilvania, che intendeva vedersi riconosciuta la dignità di re più giovane d'Ungheria.⁴

Stefano deve affrontare non solo l'ostilità del padre ma anche quella della maggioranza dei nobili del regno, persino di coloro che fino allo scoppio del conflitto si erano dimostrati fedeli al duca. Il mutato comportamento del re Béla nei confronti del primo figlio e il desiderio apertamente manifestato che il successore al trono fosse il principe Béla, il fratello più giovane, ha spinto buona parte dei nobili transilvani a passare apertamente dalla parte del monarca o ad adottare una posizione neutrale, che, in definitiva, favoriva le azioni del re Béla. La maggior parte dei sovrani degli stati vicini, insieme alla Santa Sede, avevano deciso di sostenere re Béla IV: la situazione di Stefano, sin dall'inizio del conflitto, si rivelava molto difficile. Questa si sarebbe aggravata quando le truppe regali penetrarono in Transilvania da più direzioni nell'autunno del 1264. Per primi sono entrati in azione i cumani, che avevano scelto di sottomettersi al re Béla e le cui basi si trovavano nella regione del Mureș inferiore, vicino alla Transilvania. Nonostante gli sforzi del *ban* Alessandro di Severin di ricondurli alla causa di Stefano, i cumani iniziarono la loro avanzata per la valle del Mureș guidati dal *voievod* Ladislau Kán.⁵ Intercettati da Stefano stesso a Deva (settembre-ottobre 1264), questi avevano iniziato i primi scontri mentre in Transilvania, dalla direttrice nord-ovest, faceva il suo ingresso il corpo principale dell'armata reale condotto da Laurențiu, figlio di Kemyn. Circondato, Stefano si è visto obbligato a dividere le proprie forze: mentre la difesa di Deva e il contenimento delle armate cumane erano lasciate alla responsabilità di Petru Csák, Stefano stesso si era mosso, con una parte dei suoi uomini, per scontrarsi con le altre armate reali.⁶ I risultati degli scontri sui due fronti furono radicalmente diversi. Mentre Petru Csák diede nei pressi di Deva una prima e splendida dimostrazione delle proprie qualità militari riuscendo ad ottenere la prima vittoria convincente per la causa del giovane re, Stefano non riuscì a resistere alle forze superiori e alla tenacità di cui ha dato prova Laurențiu, figlio di Kemyn.⁷ Di conseguenza, egli fu costretto a rifugiarsi tra le mura della potente fortezza di frontiera di Codlea preparandosi a affrontare un assedio di lunga durata ad opera dell'armata del padre.

3 La situazione eccezionale vissuta lo spinse a tessere l'elogio della fedeltà e delle azioni di coraggio. Molti anni dopo, Stefano, duca di Transilvania, tornerà quasi ossessivamente sulla descrizione dello stato a cui giunse a causa delle persecuzioni cui fu sottoposto dai suoi genitori. Questo porterà sul piano dell'immagine a una vera politica di giustificazione delle proprie azioni condotte contro il sovrano che era anche suo padre. Venne adoperata pertanto la cancelleria e gli atti ivi emessi per lasciare un'immagine favorevole per i contemporanei e la posterità. Non aveva molta importanza se l'intenzione di punirlo del re Béla avesse una valida motivazione. Si considerino le seguenti formule, assai frequenti: «Nel momento in cui soffrivo gravi persecuzioni, senza colpa alcuna, da parte dei genitori»,⁸ «soprattutto nel tempo della nostra persecuzione e sventura, quando la crudele e aspra persecuzione dei genitori nel disprezzo dell'amore paterno, ha voluto allontanarci al di là delle frontiere della nostra terra»,⁹ «come abbiamo sofferto ingiustamente gravi persecuzioni da parte dei nostri genitori»,¹⁰ «soprattutto nel

tempo della nostra persecuzione e sofferenza, ovvero quando i nostri genitori, in una persecuzione aspra e crudele, hanno voluto allontanarci crudelmente e senza colpa al di fuori dalle frontiere della nostra terra»,¹¹ «quando siamo stati allontanati come proscritti dalle frontiere del nostro regno, dalla persecuzione scatenata dai nostri genitori»,¹² «all'epoca della nostra persecuzione e della nostra sofferenza»,¹³ «soprattutto nel tempo della persecuzione e del nostro dolore, ovvero quando l'aspra e crudele persecuzione accesa dai nostri genitori»,¹⁴ «e patimmo, innocenti, le crudeli persecuzioni dei nostri genitori». ¹⁵ Tali affermazioni hanno tutte lo scopo di trasferire la responsabilità dell'insorgere del conflitto alle altre parti, poiché il duca Stefano si considera vittima delle azioni del padre. In altre parole, Stefano è perseguitato e oppresso senza colpa alcuna dal re Béla IV, il quale ha desiderato allontanarlo dalla sua dignità di duca della Transilvania e dalla qualità di primo erede del regno. In più l'intervento militare del re Béla contro un suo suddito, nel caso particolare contro il proprio figlio, senza un motivo fondato, gli conferiva, in quanto vittima, la legittimità di rispondere adeguatamente, sollevando dalla categoria dei ribelli sia sé stesso sia i nobili che gli erano rimasti fedeli. L'uso costante, ma anche ossessivo, dei termini *persecuzione*, *dolore*, *amarezza*, *proscritto* ha lo scopo di amplificare la doppia tragedia vissuta dal duca di Transilvania. Viene minacciata la posizione di Stefano come erede al trono di Ungheria e tale contestazione viene da parte della propria famiglia. L'avversario che lo perseguita, che cerca di estrometterlo dal proprio regno, che lo opprime, che è causa del suo dolore, è il proprio padre. La sua famiglia agisce in modo innaturale. In condizioni normali, i genitori dovrebbero sostenere i figli e, al tempo stesso, perdonarli se commettono errori. Perciò, secondo una formula spesso citata, Béla ha agito contro Stefano disprezzando l'amore paterno.

Il duca Stefano tesse inoltre l'elogio della fedeltà che i sudditi dovrebbero mostrare nei confronti del loro sovrano. Le formule presenti nei documenti sono suggestive da questo punto di vista. Abbiamo a che fare con un vero e proprio arsenale lessicale, che definisce da differenti prospettive cosa significhi fedeltà. Nei documenti emessi appaiono frequentemente formule che fanno l'apologia della fede, dell'amore, della sincerità, del coraggio che il vassallo doveva mostrare davanti al sovrano. Dei 74 documenti conservati 35 comprendono riferimenti ad azioni di fede e al premio offerto da Stefano a quei nobili che lo hanno aiutato nel conflitto militare. Dei 35 documenti mediante i quali Stefano ripaga i propri sudditi la parola più frequentemente adoperata è *fede/fedeltà* con 19 occorrenze. A grande distanza vi sono altre parole che mettono in evidenza la fedeltà dei sudditi quali *servizio* (9 occorrenze), *correre pericolo* (5 occorrenze), *amore* (3 occorrenze), *sincerità* (2 occorrenze), *devoto* (1 occorrenza). Il dovere fondamentale era, per definizione, l'aiuto militare. L'uomo (il vassallo) „di bocca e di mano” deve, per prima cosa e soprattutto, servire in persona, a cavallo e con equipaggiamento completo propri.¹⁶

La fedeltà presuppone un largo ventaglio di situazioni in cui il vassallo deve aiutare il sovrano. Formule come: «Egli si è dimostrato così fedele nei nostri confronti con l'amore, la sincerità e il servizio fedele da mettere a repentaglio la propria vita prima degli altri»,¹⁷ «La fede, l'amore, la sincerità e il servizio fedele erano esito di fedeltà e devozione»,¹⁸ «Con valore e fede, servendo sempre la nostra casata e affrontando per noi anche gli altri pericoli della sorte»,¹⁹ «Con il suo amore, la sua lealtà e il suo servizio fedele si

è mostrato tanto devoto verso di noi da affrontare per noi morte certa con coraggio e fermezza»²⁰ hanno l'intento di sottolineare una volta di più gli obblighi che i vassalli si erano assunti nei confronti del sovrano.²¹

Come dimostrato dalla successiva evoluzione del conflitto, il suo punto di massima intensità è stato l'assedio della fortezza di Codlea. Per Stefano tale assedio è stato un momento di privazioni e di difficoltà da cui ha tratto le legittime conclusioni riguardanti la fedeltà mostrata da alcuni suoi sudditi. Isolato, abbandonato dalla maggioranza dei nobili, senza speranza alcuna di mutare la sorte della battaglia, isolato rispetto all'esterno, con la moglie e il figlio Ladislao presi prigionieri dalle forze leali al re Béla, Stefano ha vissuto in questi mesi di assedio un vero dramma. In questo modo si spiegano, ad anni di distanza, i numerosi riferimenti fatti da Stefano ai momenti vissuti nella fortezza di Codlea, in occasione delle numerose elargizioni o conferme di elargizioni concesse. Inoltre, la sofferenza provocata dall'avversario, le grandi difficoltà che Stefano ha vissuto hanno amplificato i servizi fatti dai nobili che gli sono rimasti leali. In quei momenti così gravi, la naturale e normale fedeltà verso il sovrano ha ricevuto accenti del tutto speciali e la semplice scelta di schierarsi con Stefano da parte di alcuni nobili, riceve in questa situazione accenti assolutamente rimarcabili.

Di conseguenza l'uso delle formule seguenti nei documenti ufficiali emessi dalla cancelleria reale può essere compresa solo nel contesto della situazione difficile in cui si trovava il giovane re: «quando il già menzionato *ban* Alessandro [...], non ha avuto timore nel prestare il proprio servizio ed è entrato con noi nella fortezza comunemente nota come di Codlea»²²; «e quando sono arrivato tra le mura della fortezza di Codlea, abbandonato dagli altri baroni e cavalieri, pur non potendomi più opporre ai nostri oppressori e nemici egli, Alessandro conte di Zobolch, tuttavia non ci ha abbandonato»²³; «e tra tutti i baroni nostri servitori e altri nobili del regno, tra tutti appena due, i già detti Petru e Iacob, non hanno temuto affatto di entrare in quella fortezza insieme a noi»²⁴; «il fedele barone conte Ponith [...], è stato al nostro fianco [...] e, quando, a causa dei complotti che ci angustiavano, siamo stati costretti a entrare nella fortezza chiamata Codlea, e, al di fuori di Dio, non speravamo più negli uomini»²⁵; «allora, quando il re [...] ci ha costretti ad andare ai margini del regno di Ungheria, nel luogo che si chiama Codlea, dove eravamo rinchiusi nella fortezza di questo monte e costretti da una moltitudine di armati che ci tenevano circondandoci».²⁶ Le frasi hanno senza dubbio l'intento di sottolineare la situazione del tutto eccezionale in cui si era trovato il re. In questo contesto, il desiderio di alcuni nobili del regno di seguire il sovrano rappresenta davvero un atto di coraggio. La scelta verso Stefano implicava fondamentalmente il porsi nella fazione che si opponeva al re Béla. Ma l'elemento maggiormente significativo era il fatto che tale scelta era stata presa in un momento in cui le possibilità di vincere del re più giovane erano minime mentre la gran parte dei suoi seguaci era passata dalla parte di Béla. Alessandro, *ban* di Severin, ha abbandonato i parenti, i figli, i fratelli, gli anziani e tutti i beni e le cose, non ha temuto di servire il re nella fortezza di Codlea. Un altro Alessandro, conte di Sobolch, segue il re quando è arrivato tra le mura della fortezza Codlea anche se abbandonata dagli altri baroni e cavalieri. «Successivamente, Petru e Iacob non hanno avuto alcun timore di entrare in quella fortezza insieme a noi e mettendosi al nostro lato con il loro servizio, sono stati di guardia fedeli presso la nostra persona giorno e notte.

Ugualmente, il fedele barone Ponith, conte di Dăbâca, lasciando da parte tutti i suoi beni e la sua casa, mettendo in pericolo di morte i figli e le figlie e abbandonando i servi e le serve, come anche tutti i suoi vecchi, si è messo al nostro fianco. La fedeltà in momenti eccezionali è pienamente messa in luce dal sovrano». ²⁷ Questi e molti altri, dando prova di coraggio, si sono assunti un grande rischio per sé e per le proprie famiglie quando hanno deciso di mettersi al servizio del proprio sovrano in un momento difficilissimo, descritto dallo stesso Stefano, come un momento «in cui all'infuori di Dio non avevamo più speranza negli uomini». D'altra parte, lo stesso Stefano compara i momenti dell'assedio della fortezza di Codlea con un vero antro di morte e di sventura.

Per Stefano la fedeltà, il coraggio e il valore dimostrati dai suoi seguaci hanno mostrato forme differenti nel corso del conflitto con Béla IV. In una prima fase, possiamo inserire all'interno della categoria della fedeltà il sostegno al re giovane. Un simile comportamento si è dimostrato molto rischioso per il fatto che, sia sul piano esterno che quello interno, Stefano era pressoché isolato. Una seconda fase andrebbe ravvisata nei differenti servizi prestati dai vassalli sia durante l'assedio, sia nel momento della liberazione dall'assedio della fortezza di Codlea e, più tardi, nel periodo successivo fino alla pace. Agli occhi di Stefano questi servizi vengono valorizzati in funzione della loro rilevanza ma anche del momento in cui sono stati prestati. «Così, Alessandro, conte di Zobolch», scriveva il re giovane, «non ci ha abbandonati, ma è stato al nostro fianco in veglie continue giorno e notte; poi, Petru e Iacob sono stati di guardia con fedeltà presso la nostra persona giorno e notte e Andrei, figlio di Ivan, il nostro usciere, ci ha reso servizi decisamente soddisfacenti e ben accetti nella sorveglianza notte e giorno e in molti altri modi; Cosma, figlio del conte Cosma, si è distinto per i suoi atti di fedeltà e di degno servizio soprattutto nella fortezza di Codlea». In altre parole Stefano ritorna quasi ossessivamente al periodo dell'assedio, quando «le veglie giorno e notte» e «i turni di guardia di giorno e di notte» sono state essenziali per la propria salvezza. Normalmente la difesa della fortificazione non costituiva un fatto eccezionale, meritevole di essere registrato nei documenti di cancelleria. Ma a Codlea, in un contesto speciale, quando il re giovane è assediato, quando è isolato dal resto delle proprie forze in Transilvania e l'esercito ha sofferto ingenti perdite, nel momento in cui i difensori soffrivano di fame, freddo, stanchezza per i frequenti scontri con il nemico, in un simile contesto i turni di guardia di giorno e di notte si trasformavano in un reale atto di coraggio.

Per un cavaliere, e il periodo qui analizzato si situa nell'epoca del pieno sviluppo di questa istituzione in Ungheria, uno degli obblighi principali era quello di lottare con valore e coraggio. Più le sue azioni esorbitavano dalla norma, più queste avevano la possibilità di ricevere l'elogio dei sovrani. Inoltre, sebbene le squadre di cavalieri dovessero rispettare determinate regole di combattimento, frequentemente alcuni nobili effettuavano determinate azioni militari per conto proprio, desiderosi di portare un contributo alla vittoria. In altre parole, abbiamo a che fare con una reale esacerbazione del coraggio individuale che poteva avere spesso conseguenze negative per le operazioni militari. È ugualmente vero che a volte, specialmente in situazioni eccezionali, quando era manifesto un divario maggiore tra le forze in conflitto, come è stato il caso di Stefano assediato a Codlea, le azioni personali avevano un impatto benefico sugli altri combattenti. I successi ottenuti da alcuni dignitari importanti contro cavalieri del medesimo rango,

specialmente all'inizio del conflitto, potevano avere un impatto psicologico negativo sul morale dell'avversario. In simili circostanze si potevano produrre rovesciamenti sorprendenti sul campo di battaglia. E, con tutta evidenza, il merito della vittoria era da assegnare in buona misura ai cavalieri coraggiosi, il cui coraggio era sinonimo di incoscienza, di mancanza totale di attenzione nei confronti della propria sicurezza personale.

Simili momenti sono numerosi anche durante i combattimenti davanti alla fortezza di Codlea, come anche in un altro conflitto importante a Isaszeg, che ha aperto la strada ai negoziati con Béla IV. Nella battaglia a Codlea con l'armata condotta da Laurențiu, figlio di Kemyn, «Alessandro, conte di Sobolch, figlio di Drug, ha ucciso per primo un cavaliere e ci ha inviato lo scudo di costui come segno di incoraggiamento, perché l'invio di questo scudo è stato per noi una fonte di felicità, in quanto è stato il primo dono che ci è stato dato come segno di vittoria e trionfo».²⁸ Nello stesso scontro, Andrei, figlio di Ivan «ha gettato a terra con la lancia il portabandiera di quell'armata e altri due buoni cavalieri e privando delle armi lo stesso Laurențiu, figlio di Kemyn, comandante di quella schiera, il persecutore e nostro primo nemico, lo ha condotto alla nostra presenza insieme ai tre cavalieri nominati qui sopra».²⁹ Ugualmente, «Paul, fratello dei sopra mezionati Gaal, Ladislau e Grigore è stato ucciso proprio davanti ai nostri occhi; Gaal è stato ferito al braccio e Ladislau ha sorvegliato con la più grande fede le nostre armi, poiché gli si affidò questo incarico».³⁰ Sempre nel conflitto a Codlea «Micud, figlio del conte Micud ha lottato virilmente contro i nostri nemici», ugualmente, «Grigore e Bartolomeu, figli di Paul si sono lanciati in nostro favore in migliaia di pericoli e, senza temere di essere uccisi, hanno ricevuto ferite in diverse spedizioni per la nostra salvezza».³¹ Ugualmente il barone Ponich «ha vinto, sia con la forza, sia con l'intelligenza le armate dei baroni infedeli, nello stesso luogo dove eravamo stati circondati ed assediati, ridandoci la speranza di mantenere il potere e di poter fuggire in vita».³²

Il combattimento è un'altra cartina di tornasole per misurare la fedeltà dei sudditi. Le situazioni sul campo di battaglia sono spesso complesse e i sudditi possono servire in svariati modi il loro signore. Servire il proprio sovrano anche a costo della propria vita è un momento altissimo all'interno della scala di valori della fedeltà, come nel caso di Paul, che è stato ucciso, secondo quanto dice il re, proprio davanti ai suoi occhi. Allo stesso tempo gli scontri che hanno come risultato il ferimento di combattenti rappresentano vere e proprie prove di coraggio e di fedeltà verso il signore. Durante lo scontro finale a Codlea, quando Stefano è riuscito a rompere l'accerchiamento, Gaal è stato ferito al braccio, Grigore e Bartolomeu hanno ricevuto ferite. Le cicatrici rimaste dopo la loro rimarginazione costituiranno per anni le prove incontrovertibili del coraggio dimostrato in combattimento.

Prove notevoli di valore sono rappresentate anche da alcune situazioni eccezionali o da altre che hanno profondi significati nello sviluppo di un conflitto armato. A Codlea «ha ucciso per primo un cavaliere e ci ha inviato lo scudo di costui come incoraggiamento». In questo caso, all'inizio della battaglia, il primo cavaliere ucciso è della parte avversaria. Il momento possiede un profondo valore simbolico per la risoluzione della battaglia, che è iniziata sotto auspici favorevoli. Il re stesso riconosce che «l'invio di questo scudo è stato per noi una fonte di felicità, in quanto è stato il primo dono che ci è stato dato come segno di vittoria e trionfo». Un altro nobile, Andrei, figlio di Ivan, si

è distinto anch'egli sul campo di battaglia, riuscendo, durante la carica della cavalleria, probabilmente in uno scontro diretto, a colpire dal cavallo con la lancia il portabandiera dell'esercito nemico, come pure altri due cavalieri. La cattura del nobile che portava lo stendardo dell'armata nemica aveva una fondamentale importanza nell'economia del conflitto. Il gesto in sé aveva un grande valore simbolico. Andrei riuscì inoltre a catturare disarmato lo stesso Laurențiu, figlio di Kemeny, capitano di quell'esercito. La cattura, il ferimento o l'uccisione del comandante dell'esercito nemico rappresentava senza dubbio il culmine del coraggio, del valore e della fedeltà davanti al proprio signore. Il fatto che Laurențiu sia stato preso disarmato, lascia intravedere come Andrei sia stato obbligato ad affrontarlo, sul campo di battaglia. Il coraggio e il valore di Andrei ha avuto un'importanza capitale nello scioglimento del conflitto. Con la cattura del comandante dell'esercito nemico, la vittoria era definitiva.

Dopo tanti mesi di sofferenze, scacchi e umiliazioni la vittoria a Codlea ha avuto un'importanza straordinaria nell'evoluzione del conflitto con re Béla. Stefano era riuscito a salvarsi dall'accerchiamento e aveva vinto l'avversario in un primo scontro. Ma forse era ugualmente importante per Stefano la possibilità di sperare in un cambiamento delle sorti della guerra. Non a caso, tenendo conto di questi avvenimenti, Stefano ha tenuto conto della fedeltà, del coraggio e del valore dei propri famigliari quando decise di ripagarli. In buona misura la sua salvezza e quella della sua famiglia e il mutamento delle sorti della guerra sono dovuti ai servizi di coloro che gli sono rimasti fedeli. Non è da escludere che Stefano, conosciuto per il suo coraggio e per il valore dimostrato in numerosi modi³³, abbia costituito per quelli rimasti al suo fianco un modello di virtù cavalleresca. Sebbene presente anche presso altri sovrani, l'elogio della fedeltà, della fede e del coraggio dei propri sudditi appare, tuttavia, più intenso e credibile nei documenti emessi da Stefano V.



Note

1. Jacques Le Goff, Jean-Claude Schmit, *Dicționar tematic al evului mediu*, Iași, 2002. Vedi anche Marc Bloch, *Societatea medievală. Formarea legăturilor de dependență*, vol. I, traducere de Cristina Macarovici, postfață de Maria Crăciun, Cluj-Napoca, 1996, pp. 161-250; Georges Duby, *Cele trei ordine sau imaginarul medieval*, București, 1998.
2. *Documente privind istoria României*. Introdere, vol. I, p. 120.
3. Philippe Contamine, *La guerra nel Medioevo, Società editrice il Mulino*, Bologna, 2011, p. 339-452.
4. Tudor Sălăgean, *Transilvania în a doua jumătate a secolului al XIII-lea. Afirmarea regimului congregațional*, Cluj-Napoca, 2003, pp. 111-131; Pál Engel, *Regatul sfântului Ștefan. Istoria Ungariei medievale 895-1526*, Cluj-Napoca, 2006, pp. 132-133.
5. Tudor Sălăgean, *Transilvania* cit., p. 122.
6. *Ibidem*.
7. *Ibidem*.
8. *Documente* cit., veacul XIII. C Transilvania, vol. II (1251-1300), p. 94.
9. *Ibidem*, p. 102.
10. *Ibidem*, p. 106.

11. *Ibidem*, p. 109.
12. *Ibidem*, p. 113.
13. *Ibidem*, p. 118.
14. *Ibidem*, p. 122.
15. *Ibidem*, p. 119.
16. Marc Bloch, *Societatea medievală*, p. 233.
17. *Ibidem*, p. 94.
18. *Ibidem*, p. 97.
19. *Ibidem*, p. 102.
20. *Ibidem*, p. 104.
21. «Lasciando da parte tutti i suoi beni e la sua casa, mettendo in pericolo di morte i figli e le figlie e abbandonando i servi e le serve, come anche tutti i suoi vecchi, si è messo al nostro fianco» (*Ibidem*, p. 109); «Per la fede e i servizi dei già menzionati Pouka e Barnaba, di cui hanno dato prova a noi e al nostro regno nell'affrontare il pericolo con fedeltà e dignità, senza indugio in eventi e necessità numerose e straordinarie» (*Ibidem*, p. 111); «Per i i servigi che ci ha portato con fedeltà, lottando virilmente contro i nostri nemici» (*Ibidem*, p. 120); «... che hanno fatto per noi e per il nostro regno e con fedeltà in molte e diverse circostanze della sorte, senza risparmiare in nostro favore né i loro beni né sé stessi...» (*Ibidem*, p. 120). «Ai servigi degni di lode e più luminosi che la luce del giorno.....li hanno portati a noi con fedeltà e devozione affrontando migliaia di morti» (*Ibidem*, p. 122). «...si sono convinti nella loro fedeltà ferma nel renderci in molte circostanze servigi utili e ben accetti e obbliganti nella battaglia, che hanno compiuto con fedeltà e obbedienza senza risparmiarsi né nei beni né nelle loro persone» (*Ibidem*, p. 124). «Si sono dati da fare nel renderci servigi obbliganti, che non possono essere elencati qui e che hanno fatto con fedeltà e con ardore senza risparmiare beni e la loro stessa esistenza». (*Ibidem*, p. 125). «Persistendo nello zelo della sua continua fedeltà, è stato sempre con noi e ci ha aiutato con il suo servizio fedele». «Senza temere di mettere a repentaglio la propria vita e quella dei suoi nei svariati casi della sorte» (*Ibidem*, p. 128). «Ha servito... noi e il nostro regno con una fedeltà obbligatoria e indefessa e i meriti di lode della sua fede li ha sempre dimostrati in modo splendido...» (*Ibidem*, p. 133). «Ci hanno portato numerosi servigi obbliganti e degni di lode, servendoci con fedeltà in differenti spedizioni che siamo stati costretti a compiere» (*Ibidem*, p. 135). «...la forza ferma e immutabile della sua fedeltà, si è dimostrato obbediente docile davanti alla Nostra Altezza» (*Ibidem* p. 140).
22. *Documente* cit., veacul XIII. C Transilvania, vol. II, p. 102.
23. *Ibidem*, p. 104.
24. *Ibidem*, p. 106.
25. *Ibidem*, p. 109.
26. *Ibidem*, p. 134.
27. Tudor Sălăgean *Transilvania* cit., pp. 124-125.
28. *Documente* cit, veacul XIII. C Transilvania, vol. II, p. 104.
29. *Ibidem*, p. 95.
30. *Ibidem*, p. 147.
31. *Ibidem*, p. 107.
32. *Ibidem*, p. 134.
33. «Nel combattimento in cui il palatino Henric è stato catturato insieme ai suoi due figli [...] e quando un famoso cavaliere si gettò con la sua lancia che recava un vessillo sulla nostra e l'ha rotta dal margine della nostra sella ed è stato ucciso dalla nostra lancia» (*Ibidem*, p. 104).

Abstract

The Values of Loyalty:

On Faith and Bravery at the time of Stephen V, Duke of Transylvania (1261–1270)

The medieval world is structured along suzerainty-vassalage relationships, which involve from the vassal obligations reflected in the established formula of *consilium et auxilium*. In turn, the suzerain had to help his vassal when the latter needed support. In addition, the contractual relationship had as its basis the fief or the domain conceded by the suzerain to his vassals for the services provided by them. The proper functioning of these relationships was often tested by multiple causes, so that the overlords were not infrequently abandoned by a part of their vassals in the most critical moments, or, on the contrary, some vassals were not supported in their conflicts with some of their neighbors, which had direct repercussions on the above-mentioned relationships. This was the case during Bela IV, king of Hungary's two conflicts with his eldest son Stephen, at that time Duke of Transylvania, who sought the acknowledgement of his dignity as the younger king of Hungary.

After many months of suffering, defeats and humiliations, the victory at Codlea was overwhelmingly important in the evolution of the conflict with King Bela. Stephen had managed to escape alive from the encirclement, and had defeated his opponent in a first confrontation. But perhaps just as important for Stephen was the rekindling of hope for a change in the course of the war. Not accidentally, given these circumstances, Stephen made much of the loyalty, courage and bravery of the people close to him in deciding to reward them. To a great extent, saving him and his family, the new course of the war was largely due to the services provided by those who had remained faithful to him.

It is possible that Stephen, who had often proven his courage and bravery and respected his knights, may have been for those who stayed with him a model of the warrior, of the knight who, in a display of his skills, finds solutions to the deadlock. Although present in other sovereigns as well, the apology made to loyalty, courage and bravery when facing death seems perhaps more credible when expressed through Stephen's voice. The Duke of Transylvania, in the documents issued and kept, makes a true apology to loyalty, faith and courage among his subjects.

Keywords

loyalty, bravery, Transylvania, Bela IV, Stephen V